

Per risolvere il rompicapo del presente cercare l'orizzonte

Nei precedenti interventi abbiamo sostenuto che non siamo più nel tempo dei *post* (post-fordismo, post-moderno) – categorie che hanno avuto senso nel segnare la fine del ciclo della modernità. Oggi siamo nell'epoca dell'Oltreumano, un mondo nuovo che si materializza tra continue collisioni di poteri, vecchi e nuovi.

Ogni giorno ci arriva un nuovo pezzo del puzzle di questo mondo. Ci accorgiamo che l'Oltreumano è ibrido, fatto di tecnologie, algoritmi, soggettività emergenti, ambienti mutati e sotto-sistemi che non hanno più nulla a che vedere con quelli del passato. Non è solo il segno di un cambio d'epoca, ma di un salto di era geologica. Il capitalismo stesso, quello che abbiamo definito come *Il sistema*, sta cambiando, sicuramente non è più unipolare.

Continuare a forzare i pezzi dentro un vecchio puzzle già completato significa autoconvincersi di qualche ideologia del passato, divenire conservatore o restare per sempre irrilevanti. D'altro canto, se si vuole essere parte del nuovo materialismo che trasforma l'ordine delle cose, oggi, si rischia di incrociare nella strada partiti di destra estrema o qualche setta anarco capitalista, ma raramente si incrociano “i compagni e le compagne”, e questo è un problema.

Mentre molte si affannano a ripetere vecchie formule, c'è chi il nuovo puzzle lo sta già completando; e c'è anche chi, per dominarlo, fa tabula rasa di vite, territori e città. Ci sono tanti modi di agire nell'Oltreumano, tutti modi che vanno presi sul serio. Il piano su Gaza fa parte dell'Oltreumano, così come ne fanno parte l'invasione dell'Ucraina, il Partito Unico Cinese e la rincorsa di Trump a costruire la sua dinamica oltre la democrazia.

Mentre scriviamo nuove bombe cadono dal cielo. Trump gioca le sue carte come un venditore di tappeti stabilendo il prezzo in base al momento, forzando la mano perché è consapevole che nulla tornerà come prima. Nel caos sistemico ogni mossa è imprevedibile e pericolosa, ma come dimostra la guerra mossa da Israele all'Iran le azioni sono preparate da lungo tempo e hanno conseguenze che modificano il reale per un tempo ancora più lungo. La rivoluzione dall'alto - la dinamica in cui attualmente siamo immersi - non è solo un insieme di mosse scaltre, ma un nuovo paradigma. Per quanto ci facciano ribrezzo, bisogna osservare ciò che fanno: per preparare la rivoluzione ci vogliono tempo, mezzi e un orizzonte. Tra tutti gli Oltreumano possibili manca il nostro.

Con questo testo diviso in 3 parti ci proponiamo di aggiungere altri pezzi al puzzle.

#1 Oltreumano. Tutto è cambiato, ma veramente (link)

#2 Oltredemocrazia. Conflitto con-senso progettuale (link)

#3 Rivoluzione. No kings (link)

#1 Oltreumano. Tutto è cambiato, ma veramente

Per fortuna non siamo l'ò solò a esserci accortò che viviamo in un tempo di grandi cambiamenti. Frasi come “il mondo è cambiato”, “tutto è diverso”, “è cambiata la fase”, sono entrate nel lessico comune, dai dibattiti mainstream alle discussioni di movimento. Sembra, tuttavia, che ci sia una sorta di difficoltà a prendere seriamente queste affermazioni. Il cambiamento, infatti, non viene visto come un elemento di non ritorno ma come qualcosa di congiunturale, che può essere affrontato in modo da poter ritornare a quello che c'era prima. Si tratta di un'idea di percorso storico che non ci appartiene perché da materialisti - quali siamo - sappiamo che in realtà niente torna come prima, e che si va sempre in avanti con tutte le contraddizioni, i livelli e le tragedie che questo comporta. A volte alcune cose possono anche sembrare un ritorno al passato, in forma di tragedia o di farsa, però niente torna come prima – non si può rimettere il dentifricio nel tubetto.

Se abbiamo la consapevolezza piena che c'è un cambiamento di fase bisogna essere convinti fino in fondo che si tratta di una ripartenza per la militanza politica. E' un aspetto di cultura politica fondamentale per poter farla finita con le ideologie del passato e affrontare liberamente le sperimentazioni nelle condizioni reali che abbiamo di fronte oggi. Quindi, se si sostiene una tesi, bisogna saper agire di conseguenza. Quando diciamo che il mondo non è più unipolare a comando americano, ma che siamo di fronte a una dinamica di sottosistemi di potere (link), ci deve essere la consapevolezza delle conseguenze che questo comporta anche nell'agire quotidiano. Non può essere solo un'espressione di tipo generale e teorica che non incide sul modo di concepire quello che si ha di fronte e che bisogna affrontare.

Fine della globalizzazione neoliberale a guida americana

Siamo in un cambiamento di fase decisiva. L'abbiamo chiamato cambiamento di *era* e di *evo* per dire che siamo di fronte non solo ad un cambiamento di paradigma storico ma anche antropologico, ambientale e di era geologica.

Siamo in una dinamica tridimensionale della realtà – *territoriale* (dove i nostri piedi calpestando il suolo e la Terra non è solo una grande superficie sferica, ma un pianeta volumetrico intrinsecamente connesso), *virtuale* (chi ha un accesso a internet trascorre in media 7 ore al giorno online) e *spaziale* (pensiamo ai satelliti – di cui si servono tutte le funzioni digitali che quotidianamente utilizziamo – o all'estrazione di materie prime dagli asteroidi, o ancora alla terraformazione. Musk, dopo aver bisticciato con Trump, ha twittato: “whatever happens, we have got the spaceships, and they do not”). Siamo del tutto immersi in una dinamica tridimensionale. Di conseguenza, il concetto di spazio e tempo rispetto ai secoli passati è cambiato.

Siamo di fronte a una dinamica di fine della globalizzazione a comando americano che si era determinata in questo modo anche per rispondere alle lotte operaie e all'insorgenza rivoluzionaria degli anni Sessanta, Settanta e in parte Ottanta. La dinamica della

globalizzazione neoliberale che abbiamo affrontato nelle mobilitazioni da Seattle a Genova contro il G8 è finita, ed è finita in tutto il mondo. Si è trattato di un percorso non immediato che è passato dalle Torri Gemelle, dal protagonismo di soggettività per noi ai tempi poco conosciute come l'Islam politico e da tante altre dinamiche che hanno messo in discussione quel tipo di sistema.

Cosa abbiamo di fronte?

Nei precedenti interventi sull'Oltreumano abbiamo argomentato che ci troviamo in una fase caratterizzata da un meccanismo di guerre permanenti tra *sottosistemi* – cioè, vecchie e nuove potenze statali, economia criminale, Islam politico, fondi di investimento, Musk, Chiesa cattolica, etc. – che si confrontano e si contendono spazi di potere e di conquista di un meccanismo nuovo di comando capitalista. Abbiamo sottolineato capitalista perché il nodo, il dramma, sta lì, proprio nel fatto che sempre nel sistema capitalista siamo immersi. Quindi, la globalizzazione neoliberale a guida statunitense è finita, ma non è finito il capitale finanziario globale.

Ma attenzione. Anche questo non è uguale a prima. Iniziamo a tenere ben presente questo nuovo elemento di ricerca: non siamo più di fronte a quello che anche noi, qualche anno fa, avevamo analizzato come un dato assoluto, e cioè che il capitalismo finanziario - moneta che produce moneta - era il livello massimo che tutto sovrasta, dove tutto il resto stava sotto e che oltre a esso non si intravedeva cosa potesse esserci di nuovo dal punto di vista dei processi di valorizzazione capitalistica, di nuovi paradigmi di accumulazione.

Il capitalismo dell'Oltreumano si è messo in moto

[Ora vediamo che si sta affermando un capitalismo dell'Oltreumano](#) – quello incarnato non solo da Musk, ma anche dalla Cina – che è andato oltre la produzione della moneta attraverso la moneta, spingendosi a produrre nuove forme di mercato. Un capitalismo che guarda allo spazio – ormai non più sogno della fantascienza come tutto noi pensavamo –, che investe sul controllo delle rotte stellari, sui satelliti, sulla tecnologia, sull'IA, sulla robotica, sul controllo neurale. Il capitalismo dell'Oltreumano, quindi, va oltre il post-fordismo nella misura in cui non si accontenta del capitalismo finanziario che comanda tutto, ma inizia la competizione su nuovi terreni.

Rivoluzione dall'alto

Quello che abbiamo di fronte con il capitalismo dell'Oltreumano è una nuova tappa della rivoluzione, intesa come movimento reale che abolisce lo stato di cose presente, che dal 2000 in poi si sta producendo dall'alto.

Dall'inizio del millennio i cambiamenti epocali, la capacità di capire cosa cambiava e cosa poteva essere usato nel riprodurre processi di valorizzazione l'hanno fatta i potenti, il capitalismo dall'alto. Dal basso c'è stata sempre meno capacità di giocare una ricerca vera di cambiamento dopo la crisi del comunismo nelle sue tante varianti, compresa la fase movimentista degli anni settanta. Si è persa la ricerca di una nuova rivoluzione. Si è preferito ragionare sul concetto di resistenza ai cambiamenti rivoluzionari che l'alto faceva. Da trent'anni noi rispondiamo sempre a quello che fanno l'altro, non sono l'altro che rispondono a quello che facciamo noi.

Questo è un elemento di cambiamento strutturale che bisognerebbe modificare come modo di stare in questo mondo.

Oltre la moneta, oltre lo stato

Il capitalismo dell'Oltreuano, dunque, non è né il capitalismo fordista né quello post-fordista. Non è quello fordista, che doveva tener presente una composizione operaia che aveva un suo potere e che con le sue lotte aveva imposto lo stato sociale. La centralità della grande fabbrica comandava su tutto: lo sciopero fatto alla Fiat, per capirci, determinava i rapporti di forza complessivi in Italia. Ma il capitalismo non è neanche più nella sua fase post-fordista, nella dinamica di comando e sussunzione della frammentazione del general intellect. Quello che funziona è la nuova competizione capitalista su frontiere innovative, che sta producendo enormi scombussolamenti.

Nel concetto di capitale finanziario, su cui anche noi abbiamo basato l'analisi della fase precedente, una certezza era la moneta come forma massima di espressione del comando e di capacità di tenere in piedi tutto l'insieme. Per questo motivo, erano state costruite determinate regole, una geometria di strutture in cui i fondi di investimento spostavano gli equilibri di potere. Nella frammentazione della società pesava chi comandava e aveva in mano i fondi di investimento.

La voglia d'anarchia del capitale

Da quando il capitale dell'Oltreuano, sia quello privato che quello statale, si è messo in moto, anche la certezza della moneta non è più tale. I fondi di investimento sono una parzialità, e questa parzialità significa anche che il concetto di moneta – e in particolare del dollaro come moneta di riferimento del processo capitalistico finanziario globale – non è più un elemento di certezza su cui basare le nostre analisi. Anche in questo caso, sia nei dibattiti mainstream che di movimento, tutti dicono che il dollaro in crisi non potrà essere sostituito da un'altra moneta in grado di prenderne il posto. Ma allora, perché non riusciamo a fare i conti con le conseguenze che questo comporta? Ad essere strutturale, sistemica, è divenuta la competizione nel sistema.

Ecco che in questa nuova situazione emerge con forza la questione delle criptovalute: da elemento folcloristico molto minoritario sta diventando sempre di più un elemento di ragionamento, un riferimento per il presente. Chiaramente questa novità ha un impatto complessivo micidiale, nella misura in cui vorrebbe dire superare definitivamente le Banche centrali. Questo, a sua volta, comporta superare definitivamente le sovranità statali e, per certi versi, tornare ai vecchi e mai sopiti sogni d'anarchia del capitalismo. Il capitalismo di per sé nasce come capacità di arricchire: in poche parole, ci si può arricchire tuttø, a prescindere dai vincoli imposti dalle sovrastrutture, che possono essere un impedimento. Le sovrastrutture sono state imposte al capitalismo dalla lotta di classe: la forma dello stato, lo stato sociale, lo stato liberale, etc. Tutte quelle sovrastrutture, oggi, vengono messe in discussione da questa nuova spinta del capitalismo dell'Oltreumano.

Crypto for all

Siamo di fronte ad un cambiamento di epoca. Cosa può produrre tutto questo? Disastri, come minimo. Abbiamo appena visto Trump coniare la propria crypto e arricchirsi ulteriormente. Sentiamo la proposta di ancorare il debito americano alla crypto per non essere condizionati dai cinesi o dagli europei. Insomma, c'è la spinta a poter lavorare senza nessun vincolo, neppure monetario. E se nemmeno il vincolo monetario è più una certezza, vuol dire che il cambiamento di cui parliamo è già in fase avanzata.

Ormai, quando parliamo di criptovalute non possiamo più bollarle come fantascienza politica: nelle ultime relazioni tutti i direttori delle principali banche ne parlano. La questione è seria, come serie sono le conseguenze dal punto di vista della geopolitica. Se salta il meccanismo classico sovranità-banca-moneta-geopolitica, il caos sistemico si amplia e inscrive sempre più nella realtà una dinamica indeterminata che può andare in qualsiasi direzione.

Rivoluzione, resistenza, reazione

È importante cercare di comprendere appieno tutte queste dinamiche per potersi muovere nel presente. O facciamo nostra questa complessità di incastri, oppure ci si ferma a sperare che tornino le vecchie cose che funzionavano prima di noi, adagiandosi in dinamiche di tatticismo puro. Si fanno cose per reggere il colpo in funzione di quello che altri fanno, per poter garantire una risposta in forma di resistenza, ma non si aggiunge niente come possibilità di giocare dal basso qualcosa in termini di cambiamento e di utilizzo del materialismo che cambia, proponendo una nuova idea di rivoluzione.

Il problema è questo: se lasciamo il concetto di rivoluzione a quelli che stanno in alto, questi andranno avanti cambiando continuamente e rimodulando le regole a loro piacimento. In questa dinamica, anche la destra cambia. Non è più solo la classica destra reazionaria. Eravamo abituatø a vedere la sinistra che cambia e la destra che vuole mantenere lo status quo. Questo schema è cambiato: la sinistra nelle sue varie correnti si arrocca in difesa, mentre

la destra interpreta il cambiamento. Potremmo dire che siamo diventatø anche noi, che volenti o nolenti ci sentiamo parte della sinistra, conservatori. Ma questa cosa non può durare all'infinito. Prima o poi bisognerà fare la scommessa di affrontare il tema di una rivoluzione da parte nostra che stia dentro le condizioni materiali dell'oggi – condizioni che non sono certo quelle del Novecento e neanche quelle dei primi anni 2000.

#2 Oltredemocrazia. Conflitto con-senso progettuale

L'oltredemocrazia e noi

Tutte concordano sulla crisi della democrazia. Noi abbiamo cercato di analizzare questa crisi attraverso la categoria dell'Oltredemocrazia, ma – consapevoli di non essere il centro del mondo – sentiamo il bisogno di allargare lo sguardo.

Dal nostro punto di osservazione, l'Oltredemocrazia è ciò che si colloca oltre la democrazia liberale, come tentativo di governo dell'Oltreumano. In Cina, invece, la non-democrazia è una continuità storica: un'esperienza radicata e non una rottura. Questo ci obbliga a pensare l'Oltredemocrazia non solo come fenomeno occidentale ma come categoria globale, segno di un passaggio di paradigma che assume forme diverse a seconda dei contesti.

Non è per forza qualcosa di negativo o nemico: dentro l'Oltredemocrazia convivono tensioni differenti, anche quelle che sentiamo nostre, nate da desideri concreti di maggiore democrazia diretta e radicate nel conflitto materiale. Per questo, per noi, si tratta di andare oltre le forme storiche della democrazia liberale.

Se, come abbiamo detto, il capitalismo dell'Oltreumano sta ridefinendo ruoli e istituzioni – persino il ruolo delle banche centrali – allora non possiamo esimerci dal porre il problema di come superare i vincoli del passato.

Nel caso della Cina, l'Oltredemocrazia si manifesta come prosecuzione di un percorso già tracciato. Non esiste lo stesso problema che abbiamo noi nel misurarci con il tramonto della democrazia liberale. Metaforicamente, oggi chi governa in Cina può affermare: “anche l'Occidente ha capito che con la democrazia liberale non si costruisce nulla”. In questo contesto, un partito che pianifica e decide appare funzionale ai nuovi meccanismi di accumulazione e governo - in breve, è funzionale al capitalismo dell'Oltreumano. Ma questo non significa che tutto funzioni, o che la felicità sia diffusa: anzi, ci torneremo più avanti, perché ci interessa osservare proprio le tensioni e le possibili fughe da quel controllo.

Per capire meglio, dobbiamo liberarci anche noi da impalcature mentali, organizzative e istituzionali che non reggono più l'urto del presente. L'Oltredemocrazia non è solo una tragedia da cui difendersi, ma una soglia da attraversare, una realtà già in atto che va guardata in faccia. Le forme della democrazia liberale non riescono più a leggere né a governare i conflitti che emergono, anche attraverso strumenti e tecnologie che sfuggono ai suoi codici.

Entrare nell'Oltredemocrazia significa avere il coraggio di porci la domanda: **qual è la nostra Oltredemocrazia?** Qual è il progetto, il fine, l'orizzonte?

Per non restaurare un passato idealizzato, dobbiamo iniziare a riempire questa categoria di dinamiche nuove e costituenti, che emergono da dove siamo, da ciò che facciamo, dentro le rotture in corso. Come non siamo per l'Oltredemocrazia meloniana, non siamo nemmeno mai stati sostenitori della democrazia liberale. L'abbiamo contrastata per secoli. I suoi

meccanismi di controllo ci stanno stretti, e la magistratura – con il suo tintinnio di catene – ci ha sempre fatto orrore.

Detto ciò, questa radicalità non ci impedisce di riconoscere che, in modo tattico, alcuni elementi di quel sistema abbiano rappresentato un argine utile. Pensiamo a quei giudici americani che, prima ancora delle piazze, hanno bloccato le derive giuridiche di Trump. O, in Italia, a chi si è opposto al protocollo meloniano sui rimpatri.

Queste contraddizioni, nel breve periodo, possono essere utili. E noi non ci nutriamo di ideologia cieca: sappiamo cogliere le sfumature e continueremo a farlo per costruire il nostro agire.

Controcorrente. Conflitto con-senso progettuale

Sappiamo che non si tratta di porre domande e attendere risposte già pronte. Si tratta di allargare il campo della ricerca, senza paura. Per farlo serve coraggio, serve capacità di andare controcorrente - non per spirito di contraddizione, ma per tracciare una direzione.

Serve una profonda sperimentazione nelle forme dell'iniziativa. In questa direzione, ci chiediamo se non valga la pena superare l'opposizione tra conflitto e consenso, utile in altri cicli di lotta per uscire dalla ritualità del conflitto fine a sé stesso. Forse oggi è più utile indagare il nesso tra conflitto e progetto. Recuperare un senso di progetto per determinare, in forma ibrida, mutevole e creativa, la dinamica del conflitto: un conflitto con-senso progettuale. La domanda da cui partire è semplice e radicale: cosa vogliamo raggiungere?

Da lì, si apre lo spazio per determinare le forme variegate della conflittualità, libere da ideologie e dogmi, [agendo con gli strumenti dell'Oltreumano – a partire da quelli tecnologici](#).

Guerra e guerra civile

Oggi, parlare di conflitto significa iniziare a collocarsi tra guerra e guerra civile. È questo lo scenario in cui ci muoviamo. Non possiamo continuare a evocare il conflitto costituente – quello, ad esempio, delle costituzioni democratiche – senza riuscire ad attualizzarlo. Mentre restiamo proiettati sul passato, il resto del mondo vive in tempo reale questa dinamica. Il conflitto tra sottosistemi, per come si manifesta oggi, è già costituente di un mondo nuovo.

I bombardamenti americani in Iran parlano chiaro: non c'è più nemmeno la retorica dell'esportazione della democrazia. L'obiettivo è l'annientamento del nemico e l'imposizione di un modello fondato su interessi economici egemonici. Vince il più forte. E noi continuiamo ad augurarci che entrambi perdano, gli oligarchi USA e gli Ayatollah, e si facciano strada percorsi rivoluzionari dal basso come quello prospettato dal movimento curdo iraniano.

Il genocidio a Gaza non lascia spazio a interpretazioni: l'eliminazione del popolo palestinese è il fine esplicito. Le bombe israeliane parlano il linguaggio del dominio armato. Quelle statunitensi non portano più alcuna pretesa universalista: sono parte del progetto MAGA, che non è più solo americano ma si riflette su molti attori della regione, tutt'altro che ostili a quel modello. È una visione del mondo che si impone, e che trova consenso trasversale, dentro e fuori l'Occidente. Chissà che prima o poi anche gli Ayatollah non ne apprezzino il valore.

Vedremo come andrà: finora Trump ha mostrato di saper rigirare bene la frittata e adattarsi ai tempi che mutano. Ma non è detto che il gioco regga anche in casa, considerato il contesto da guerra civile che raccontano le compagne statunitensi.

Di fronte a questo caos imprevedibile in cui gioca un ruolo esplicito l'uso della forza, il sistema del diritto internazionale e delle Nazioni Unite è ormai crollato. Gli appelli delle agenzie ONU al rispetto della vita dei palestinesi e dei civili coinvolti nei conflitti cadono nel vuoto; il loro ruolo è screditato e, in alcuni casi, vengono persino considerati obiettivi da colpire militarmente. Oggi, chiunque invochi i diritti umani viene travolto dalla rapidità con cui i sottosistemi di potere aprono nuove guerre contro altri poteri e popolazioni civili.

Nell'Oltredemocrazia, anche la guerra è strumento costituente. È uno dei pezzi che compongono il puzzle della rivoluzione dall'alto. Per questo, se vogliamo stare nel presente senza esserne travolti, dobbiamo tornare alla domanda fondamentale: quale progetto accompagna il nostro conflitto?

Per rispondere a nuove domande servono nuove lenti. Abbiamo detto che il mondo non è più unipolare: è attraversato da una competizione tra sottosistemi che si contendono spazi di potere in un contesto di caos sistemico.

Andiamo dove abbiamo stretto rapporti e conosciamo meglio il terreno: l'Ucraina. Da un lato c'è l'iniziativa del sottosistema oligarchico russo che invade l'Ucraina; dall'altro, la risposta – con tutte le sue contraddizioni – della parte ucraina che si oppone. Una resistenza che nasce da un paese storicamente attraversato da dominazioni contrapposte, bruciato dal fallimento sovietico e corteggiato dalle democrazie liberali. Un paese su cui si giocano interessi geopolitici più grandi, a cominciare da quelli europei.

Come non vedere che quanto accade in Ucraina parla anche a noi? Prendiamo l'operazione Ragnatela: l'attacco compiuto dai servizi segreti ucraini con droni lanciati da camion all'interno del territorio russo, in grado di colpire aerei militari all'avanguardia in cinque basi. Partiamo da qui per alcune riflessioni.

Viviamo in un mondo in cui tutti fanno uso della forza. Come sempre, da Spartaco ai Vietcong, c'è chi resiste e affronta il nemico, facendo i conti con i rapporti di forza. E, quando serve, usando la forza.

Se non iniziamo a porci anche noi questo problema, rischiamo di non incidere mai sul reale. Allora, perché non indagare che tipo di risposta è possibile per chi è percepito come la parte

debole? Come, attraverso i droni e l'intelligenza distribuita, l'Ucraina ha saputo costruire una risposta efficace?

Lasciamo da parte per un attimo che si tratti di una guerra tra Stati – anche se la dinamica non è certo quella di due eserciti alla pari. Qui assistiamo alla classica sproporzione di forze, dove la controparte deve adeguarsi e rispondere in modo asimmetrico, come fecero i Vietcong. Operazioni come Ragnatela e l'autocostruzione e l'utilizzo popolare di droni FPV, sono esperienze interessanti da osservare. Non sono forse nuove forme di guerriglia?

Chi oggi si definisce “di sinistra”, può davvero ignorare che, con poche centinaia di euro, si possa neutralizzare un arsenale bellico di ultima generazione da milioni di euro? Non si tratta di esaltazione della guerra, ma di comprensione della tecnica che nasce dall'oppressione e delle sue implicazioni nei nuovi conflitti.

#3 Rivoluzione. No kings

L'egemonia del presente nasce da una rivoluzione dall'alto: strutturale, ideologica, radicale. Si fonda sulla paura – e quindi sulla richiesta ossessiva di sicurezza –, sull'odio eretto a linguaggio pubblico, sulla disgregazione del simile tra simili, sull'insicurezza come strumento di comando. È una rottura consapevole con l'universalismo del ciclo globalista, che disprezza apertamente la “civilization” neoliberale degli ultimi cinquant'anni, ridicolizza le sue istituzioni decadute – ONU, Corte Penale Internazionale, organismi multilaterali – e rigetta la retorica dei diritti umani come impotente. Non ci sono caschi blu nel Donbass né ai valichi di Gaza; non ci sono no-fly zone nei cieli di Teheran: il diritto è stato sostituito dalla forza.

Questa nuova politica affonda le radici nella religione, nella supremazia culturale, nell'arbitrio dei primi tra diseguali. Da Putin a Trump, da Meloni a Erdoğan, da Netanyahu a Orbán: i costruttori del nuovo ordine sono ideologi della guerra, fautori di un “Noi” contro il comune – un “Noi” che spesso coincide con l'Io ipertrofico del leader –, promotori di recinti contro ogni forma di commons. Paura generata con la paura, denaro riprodotto con il denaro, rendita contro salario: è questa la grammatica della nuova egemonia, che si traduce in leadership autocratica contrapposta alla democrazia liberale. Gli oligarchi fanno politica, e i profili social dei leader sono più efficaci di qualunque partito: incarnano direttamente la strategia del comando.

Il processo costituente del nuovo mondo – turbolento, autoritario, tecnologicamente avanzato – ha nella guerra la sua disciplina principale. Regola i conflitti tra stati, tra sottosistemi, ma anche quelli interni: l'abbiamo definito uno “stato di guerra civile permanente”. Lo vediamo negli Stati Uniti con chiarezza nelle città militarizzate dai marines, ma si estende ben oltre.

Intelligenza Artificiale

Oggi i fondi – compresi quelli che muovono le guerre – sono guidati da algoritmi di IA. Le fabbriche 4.0 sono governate da intelligenze artificiali; e, come abbiamo detto, l'IA è in competizione con nuove monete che hanno un impatto non trascurabile sulle dinamiche politiche. L'IA è il modo in cui il capitalista collettivo si è appropriato dell'intelligenza collettiva, il general intellect. È l'accumulazione originaria del Terzo millennio: il nuovo inizio nella relazione tra lavoro e capitale.

Ogni algoritmo di IA va addestrato: deve apprendere, capire “cosa fare sulla base di ciò che è stato fatto”. Il machine learning è il processo attraverso cui viene estratta – o meglio a-stratta – la conoscenza collettiva e trasformata in codice, senza pagare alcun dazio, cioè senza reddito universale. L'appropriazione del saper fare collettivo e la sua codifica in algoritmi proprietari riduce il lavoro socialmente necessario, diminuisce la quantità di lavoro per unità di prodotto, indebolisce il potere contrattuale della classe operaia.

Questa rapina sta al nuovo modo di produzione come il plusvalore assoluto stava al regime salariale regolato dalla legge del tempo-lavoro. La composizione organica del capitale è mutata in profondità: cresce in modo smisurato il capitale costante, mentre si riduce percentualmente quello variabile. Le enormi concentrazioni di capitale comprimono il valore investito nella forza lavoro, nel salario diretto e in quello indiretto. È un cambiamento economico, ma è anche un cambiamento politico.

La nostra rivoluzione

Il mondo è attraversato da una rivoluzione i cui protagonisti stanno in alto: oligarchi politici, finanziari, spesso entrambi. Sono imprenditori politici, perché agire politico e agire finanziario sono oggi due lati della stessa medaglia del comando. Gli oligarchi sono in competizione per una nuova forma di appropriazione originaria. Da questo punto di vista, il globalismo è esaurito: siamo ben oltre l'epoca in cui le catene globali del valore si integravano tra e nei continenti, generando l'equilibrio del diritto internazionale. Oggi assistiamo a guerre improvvise, ad alleanze un tempo impensabili tra imperi e sottosistemi, a fondi sovrani e centrali capitalistiche in lotta per un punto di equilibrio che non potrà emergere prima della risultante delle forze in gioco.

La rivoluzione primaria è strutturale: riguarda il modo di produzione. È una rivoluzione armata, fatta di jet e droni, di intelligenze artificiali e soldati in trincea. Su di essa si innesta la rivoluzione secondaria, sovrastrutturale: quella che riguarda l'organizzazione del consenso, la produzione dell'egemonia.

“La fabbrica moderna è il luogo di produzione, e non solo in senso economico: produce cultura, l'uomo nuovo”, scriveva Gramsci nel Quaderno 22, prima che il fordismo travolgesse l'Europa continentale e le sue società premoderne. Nella storia – brevissima – dell'umanità, l'organizzazione del consenso è sempre stata decisiva: riti, religioni, simboli. Diritto e istituzioni sono le chiese che custodiscono i rapporti di produzione. Senza tempio non c'è fabbrica. Senza diritto, non c'è padrone.

La Rivoluzione dall'alto è strutturale ed ideologica. È di destra, se possiamo ancora usare questa ripartizione, sentendo in bocca un amaro sapore perché per cent'anni la sinistra è stata rivoluzionaria e la destra reazionaria. Non si può affrontarla chiedendo il ritorno al passato, esso non torna. Bisogna collocarsi dentro questa rivoluzione, contro la sua Egemonia di immaginario, di linguaggio, di cultura. Dobbiamo tornare a valorizzare l'analisi, costruire un punto di vista soggettivo e organizzarci in modo nuovo per confliggere, per elaborare intelligenza e costruire – nel tempo – un consenso per la nostra rivoluzione.

Bisogna ripartire dalle fondamenta: valori, programmi generali, strategie di lungo periodo. E possiamo farlo solo se evitiamo l'errore di rimpiangere la democrazia liberale. Quella era la costituzione formale del fordismo, un equilibrio dinamico e dialettico tra classe e Stato. Oggi dobbiamo immaginare una rivoluzione diversa: che federi specie diverse, che tenga insieme

singularità e comune, che elabori un regime produttivo antagonista agli oligarchi. Una rivoluzione che faccia male, davvero.

Il futuro, per essere migliore, dovrà essere Oltreumano. La democrazia dell'Oltreumano non è – e non potrà mai essere – quella che abbiamo conosciuto finora. Il nostro Oltreumano è una possibilità tra i tanti futuri possibili. Sarà una rivoluzione che sovvertirà il controllo.

Lenin in Cina

Concludiamo con quella che può sembrare una forzatura, ma a ben pensare potrebbe non esserlo.

Dicevamo prima che i cinesi stanno già a pieno nell'Oltreumano. Vivono l'Oltredemocrazia come continuità con il loro passato recente. Nelle strade di Pechino sfrecciano silenziosamente le auto a guida automatica, nelle scuole elementari si insegna l'Intelligenza Artificiale, i sistemi di sorveglianza sono ovunque, si studia come usare i robot dentro le mura domestiche e non solo, nelle fabbriche al buio lavorano i robot 24 ore su 24, il partito traccia la strada. Questa è solo una faccia della medaglia di un vastissimo paese dove oltre alle metropoli ci sono migliaia di km² non urbanizzati, sussunzione brutale delle forme di vita alla centralizzazione economica e politica, lavoro povero e divario di genere. Nel complesso ci sembra un mondo che non ha problemi di resistenza al passato, mentre noi dobbiamo subire i Trump e dobbiamo resistere a Meloni, a questa cosa fascista, a volte retorica ma anche vera, e dobbiamo difendere le forme di democrazia conquistate che vogliono cambiare.

Per la Cina è cambiato molto ma al tempo stesso ben poco nel mondo che ha vissuto, e finora pare che gli sia andata bene a parte qualche protesta di cui ascoltiamo appena brevi notizie.

In Cina sono, per così dire, abitanti più genuini di noi dell'Oltreumano accompagnato dall'Oltredemocrazia. C'è una composizione tecnica adeguata, ci sono giovani e studente che sanno stare in questo mondo a differenza di noi in Occidente che arranchiamo sempre più decadenti alle prese con un passato che non tornerà.

Ma, come sempre c'è un ma. La Cina è del tutto interna alla dinamica ibrida di guerra dei sottosistemi e si sta adeguando alla nuova fase di competizione all'interno del capitalismo dell'Oltreumano, ponendosi il problema che per competere con gli americani sui dazi deve aumentare il consumo interno. Non può più essere la fabbrica del mondo; la potente accelerazione che l'ha portata ad essere quel che sono ora dovrà trovare un cambio di direzione. Devono allargare il mercato interno e per farlo devono rafforzare la categoria del consumo. Per cui la gente deve lavorare meno, avere più tempo per spendere non solo in beni di prima necessità ma in senso ampio, allargare sogni, desideri, spinte. Ce la farà il partito a governare questo balzo? Certo, ha dimostrato che in sella ci sa stare alla grande, e gli strumenti di controllo nelle sue mani appaiono sempre più potenti; ma, mantenendo una visione materialista, ancorata alla lotta di classe, per noi sarà interessante vedere cosa produrrà la soggettività cinese in formazione, piena di Oltreumano che gli consente di poter

sviluppare e vedere il godimento - che non è solo lavorare ma anche godersi la vita. Cosa può produrre questa soggettività dal punto di vista della coscienza di classe, dei comportamenti?

Noi di tutto questo sappiamo poco e dovremmo saperne di più, conoscere cosa sta succedendo visto che sotterraneamente si parla di scioperi e altre forme di lotta. È quel tipo di composizione che se si mette in moto e non gli va bene il partito unico, forse può portare un contributo importante anche alle nostre latitudini, all'Oltredemocrazia per come la intendiamo noi.

Per cui, parafrasando, Lenin lo vediamo collocato a Pechino più che a casa nostra.

Oltre

Oltredemocrazia, Oltreumano, Rivoluzione: sono categorie che non possiamo lasciare vuote, né consegnare ad altrø. Non sono passaggi da rimuovere per tornare a certezze perdute. Spetta a noi riempirle di senso, contro ciò che propongono la destra e le forze sistemiche. Non solo come resistenza, ma come strumenti partigiani per delineare un nuovo orizzonte. Senza questa attenzione, senza questa profondità nell'affrontare i nodi del presente, ogni discorso rischia di ridursi a una narrazione stanca; ogni giorno vedremo il nuovo che avanza e torneremo a consolarci con un bel feed ricco di glorie passate con cui cercheremo di incasellare i pezzi in un puzzle già completato.